Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

22

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, "Sapienza" Università di Roma

Dipartimento Innovazione e Società,
Via Salaria 113,
00198 Roma
Telefono: 06 4991 8372 – 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Comitato Scientifico

Fabrizio Battistelli
Guglielmo Chiodi (Coordinatore)
Ernesto D'Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I Quaderni di Ricerca vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell'informazione.
Le proposte di pubblicazione vanno indirizzate a: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, oppure <guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei Quaderni di Ricerca, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the 'information society'.
Papers for consideration should be sent to: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, or < guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I Quaderni di Ricerca sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali

Introduzione

Fabrizio Battistelli

Quaderno di Ricerca n. 22
2010

Copyright © MMX
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione
00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 978–88–548–xxxx-x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

I edizione: maggio 2010

Finito di stampare nel mese di maggio del 2010
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

Gianni Statera
e la sociologia delle relazioni internazionali

A dieci anni dalla scomparsa di Gianni Statera nei giorni 13, 19 e 27 novembre 2009, la Facoltà di Sociologia, la Facoltà di Scienze della comunicazione e i Dipartimenti di Ricerca sociale e metodologia sociologica (RISMES), Sociologia e comunicazione (DISC), Innovazione e Società (DIeS) e la Fondazione "Gianni Statera" hanno organizzato un ciclo di tre incontri seminariali dedicati al contributo dello studioso nel campo della sociologia elettorale, della sociologia delle relazioni internazionali e della teoria dell'azione sociale. I Quaderni di ricerca del DIeS raccolgono gli interventi della giornata dedicata alla sociologia delle relazioni internazionali.

Introduzione

Fabrizio Battistelli*

Con una vita dedicata all'università e alla ricerca, Gianni Statera è stato 'uomo di un solo libro' se si guarda all'incisività del contributo fornito all'avanzamento e al consolidamento della metodologia sociologica nel nostro Paese. Nello stesso tempo, però, è stato anche 'uomo di più libri' se si guarda alla molteplicità dei suoi interessi, che hanno spaziato in aree tematiche tra le più rilevanti per la società italiana contemporanea.

In questo quadro un ambito relativamente circoscritto e tuttavia altamente significativo è rappresentato dai suoi studi di sociologia delle relazioni internazionali. Circoscritto unicamente in relazione alla produzione di un autore prolifico come è stato Statera. La sua produzione sui temi internazionali, infatti, annoverando due volumi e altri saggi, sarebbe senz'altro definibile come

---

* Fabrizio Battistelli insegna Sociologia corso avanzato nella Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Roma, 'La Sapienza', dove dirige il Dipartimento Innovazione e Società - DIeS. Si occupa dei temi della sicurezza internazionale e interna. Tra i libri più recenti: *Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Carocci, 2004 e *La fabbrica della sicurezza*, Angeli, 2008.

cospicua per molti altri studiosi. Ma la dimensione che rende tale produzione effettivamente rilevante è quella qualitativa, investendo insieme lo studioso e il cittadino e, mi sia consentito dirlo, la persona Statera.

Come emerge dai contributi qui pubblicati, l'acutezza di certi suoi giudizi e la loro lucidità anticipatrice (come ad esempio in ordine alle drammatiche conseguenze dei conflitti etnici, che deflagrano dopo il 1989, sull'equilibrio europeo e sul possibile 'scontro di civiltà' a livello mondiale), colpiscono profondamente il lettore che, oggi, prende in mano i suoi scritti.

Altrettanto colpisce in un autore (e, aggiungerei, in un uomo sempre così equilibrato, razionalmente controllato tanto da poter apparire freddo) l'intensa partecipazione affettiva che trapela da certe sue analisi, pur sempre empiricamente fondate, dedicate ad esempio alla tragica guerra civile che negli anni Novanta insanguinava i Balcani.

L'attenzione di Statera ai paesi e ai popoli dell'ex-Jugoslavia è qualcosa di più della pur fondata attenzione dello studioso che intuisce come, dietro il 'banale' processo di disintegrazione di un'entità politica federale, si celino minacce coinvolgenti per tutti, quali la recrudescenza dei particolarismi locali, l'involuzione verso il primordialismo del sangue e della stirpe, la rivincita regressiva degli status ascritti nei confronti degli status conseguiti, caposaldo della moderna società occidentale. Nello Statera che analizzava l'incipiente distruzione della Jugoslavia c'era l'empatia della persona per le persone in carne ed ossa, che iniziarono ad essere aggredite nelle stesse ore in cui la nostra Facoltà offriva il limitato e debole contributo che possono dare i ricercatori. Si trattava delle analisi e delle riflessioni formulate in occasione del Convegno internazionale di sociologia militare del maggio 1993, in cui Statera tracciava i compiti dei sociologi di fronte al nuovo disordine mondiale. Scriveva in quell'occasione: «Molto lavoro resta da fare da parte di statisti, diplomatici, strateghi. Ed anche da parte dei sociologi militari, cui toccherà definire modi e forme dell'organizzazione di forze di intervento che evitino la diffusione a macchia d'olio dei conflitti. A noi, sociologi in generale, compete altresì di definire le condizioni socio-economiche e culturali di una ragionevole ed equa convivenza tra i popoli. Come cittadini responsabili, ci compete urlare ad alta voce che la turpe guerra nella ex Jugoslavia va fermata, nell'interesse della civiltà, prima ancora che della ricerca empirica» [Statera, 1993: 26].

Anche a distanza di 17 anni, non posso dimenticare il tratto d'intensa sebbene subito controllata commozione di Gianni nel rievocare (aspetto non toccato nella sua relazione scritta e citato a braccio) la minoranza di 'eretici' bogomili che, in Bosnia vessati per secoli, nel Millecinquecento si convertono

all'Islam, diventano musulmani, inconsapevolmente e incolpevolmente muovendo il primo passo di un percorso ancora più tragico. Così come ricorderò sempre il suo entusiasmo quando, nel 1996, Statera avrà modo di visitare la Bosnia e, grazie alla disponibilità che ci mostrano i militari italiani impegnati in quella missione di pace (quella sì veramente tale), potrà entrare nell'autoproclamata Repubblica Serba di Pale per constatare con i propri occhi gli esiti nefasti dell'intolleranza identitaria e della frammentazione nazionale. I ricordi personali sono decisivi per chi li porta dentro di sé. Per tutti, resta il lavoro di uno studioso che, come ha fatto Gianni Statera nella sua attività intensa e influente, ha sempre posto la ricerca - una ricerca che concilia il rigore scientifico con la sensibilità umana - al di sopra di ogni altro obiettivo.

Aggressività umana e uso della forza nelle relazioni internazionali

Fabrizio Battistelli

1. Premessa

Fin da quando in età storica l'essere umano ha iniziato a pensare se stesso e il mondo, e in particolare da quando l'essere umano occidentale ha iniziato a farlo dandosi regole 'scientifiche', l'aggressività umana e la guerra si sono parate sulla sua strada come un macigno. In effetti, come due macigni, trattandosi di due realtà intimamente connesse e tuttavia differenti tra loro. Precisamente qui, in questa differenza, risiedono tanto la fonte di numerosi equivoci quanto la base di partenza per analisi corrette e disciplinarmente plurali, rispettose le une con le altre della validità e autonomia reciproca.

Prima di procedere in qualsiasi analisi, dunque, è necessario convenire che l'aggressività umana e la guerra rappresentano rispettivamente un fenomeno la prima e un'istituzione la seconda.

Per quanto riguarda l'aggressività, essa è una pulsione, inequivocabilmente presente nella specie umana ad entrambi i livelli filogenetico e ontogenetico. Talora funzionale, talora disfunzionale, l'aggressività si manifesta nell'uomo, come in ogni altra specie animale, ogni volta che un fattore/attore esterno interviene ad ostacolare la soddisfazione di un bisogno primario (ad esempio quello di nutrirsi). Quanto alla guerra, invece, essa è un'istituzione, cioè una costruzione sociale propria della specie *Homo sapiens*, elaborata da alcune popolazioni in un determinato periodo storico. Ciò significa che mentre l'aggressività costituisce un dato primario, universale e sostanzialmente a-temporale, la guerra costituisce un dato delimitato nel tempo e nello spazio. Che i suoi limiti temporali e spaziali siano ampi (investendo da decine di migliaia di anni la stragrande maggioranza delle società umane), non elimina l'intrinseco carattere storico della guerra, cioè il suo essere radicata in un (sia pur esteso) 'qui e adesso'.

Come spesso accade, l'accettazione della differenza è il primo passo del dialogo (sul piano teorico) e dell'iniziativa (sul piano pratico). Definire l'aggressività come fenomeno significa inquadrare questo oggetto nella cornice della natura. Definire la guerra come istituzione significa inquadrare questo oggetto nella cornice della storia. Non chiarire preliminarmente tale distinzione impedisce di interagire tra loro alle due prospettive - quella delle scienze naturali e quella delle scienze sociali - che sono insieme distinte e

complementari. In alternativa, il rischio è l'impasse in cui si sono imbattute due menti tra le più straordinarie del XX secolo - Sigmund Freud e Albert Einstein - il cui scambio epistolare sul tema della guerra, avvenuto nel 1932, assomiglia nel complesso a un dialogo tra sordi. Pur animati da stima reciproca e desiderio di affrontare uno dei nodi più impellenti dell'umanità, i due interlocutori non trovano, al di là di singole proposizioni, un terreno comune. Paradossalmente, allo studioso di fisica che pone interrogativi appartenenti al dominio della politica ('c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?') lo studioso della psiche fornisce risposte appartenenti al dominio della natura (la guerra come immodificabile declinazione dell'istinto di distruzione presente nella specie umana) [Freud, 1932; trad. it. 2006]. Un'occasione perduta, anche senza sopravalutare il potere delle idee, in un frangente storico quanti altri mai: la vigilia della Seconda Guerra mondiale, dell'Olocausto, della resa dei conti tra civiltà e barbarie.

2. La guerra nel pensiero occidentale: 25 secoli di spiegazioni

Alle origini della civiltà occidentale storia e natura sono ancora saldamente unite, costituiscono di fatto un unico oggetto per il pensiero filosofico prima e poi religioso.

Definendo *polemos* 'padre di tutte le cose' nel VI secolo a.C. Eraclito pensa non certo all'istituzione politica che schiera eserciti e persegue la vittoria, bensì al conflitto che in natura oppone gli elementi tra loro e genera l'infinito mutamento del mondo. Invece, pur avendo come obiettivo di offrire semplicemente narrazioni, della guerra come istituzione ci dice infinitamente di più l'Iliade, con le descrizioni dei duelli e delle battaglie, delle strategie e delle tattiche, dei fattori organizzativi e di quelli logistici, delle norme e delle gerarchie, dei rapporti sociali interni, di quelli tra alleati, di quelli con i nemici. Finché con Tucidide la guerra del Peloponneso viene affrontata come ricostruzione ragionata di determinate gesta umane alla luce della più politica delle categorie: il potere. Ma per passare dalla pur illuminante ricostruzione degli eventi alla loro generalizzazione bisognerà attendere l'innesto, sulla pianta greco-romana, del verde ramo del cristianesimo. Tra filosofia e religione, Sant'Agostino è il primo a sottoporre la guerra ad un duplice processo di astrazione (rispetto a singoli avvenimenti) e di operazionalizzazione (in vista dei doveri civici del cristiano). La sua distinzione delle guerre in giuste e ingiuste attraverserà nei secoli, sostanzialmente intatta, il pensiero occidentale. Per il tramite di San Tommaso, questo filo rosso perverrà alle soglie e ben addentro nell'età moderna con i giusnaturalisti alla ricerca del *bellum justum*, legittimo

perché ispirato da una justa causa e legale perché rispettoso di determinate regole *quoad exercitium*. Fino al XX secolo, fino ai due estremi esponenti dell'illuminismo nelle sue due correnti, quella liberal-democratica di Woodrow Wilson e quella rivoluzionaria di Vladimir I. Lenin.

Oltre all'analisi dei filosofi e dei giuristi, un apporto significativo verrà fornito dalle nascenti scienze politiche e sociali, il cui sviluppo procede di pari passo con quello dell'età moderna. Per tutta la fase iniziale, anche le scienze politiche e sociali proseguiranno nell'approccio del pensiero precedente, così che l'istituzione guerra, continuerà ad essere affrontata mediante categoria di carattere macro: lo stato a partire dal XVI secolo, la nazione dalla fine del XVIII secolo, la classe dalla metà del XIX.

I fondatori della moderna teoria politica sono perfettamente consapevoli del fatto che la nascita e il rafforzamento dello stato devono molto alla violenza istituzionale esercitata sotto forma di guerra interna ed esterna. Se il principe vuole sopravvivere e governare deve, a detta di Machiavelli, essere 'lione', cioè forte e determinato nel ricorso alla violenza; l'alternativa è rappresentata dai 'profeti disarmati' il cui destino è, inevitabilmente, la rovina personale e dello stato. Secondo Hobbes la via d'uscita alla guerra di tutti contro tutti è l'accentramento dei mezzi della violenza nelle zampe del Leviatano, la mostruosa creatura artificiale che assomma in sé tutto il potere. Non c'è scelta: o Leviathan, o il mostro ancora più orribile e distruttivo rappresentato da Behemoth, cioè il caos della guerra civile. A suscitare preoccupazione non è l'immodificabile necessità della forza, bensì che a dotarsene nella quantità e nella modalità adeguate sia l'unico attore legittimato a farlo: lo stato.

Quando evolverà dalla ricostruzione dei comportamenti umani nella forma totalizzante della storia a un'autonoma analisi di ciascuno di essi secondo il suo intrinseco carattere (economico, sociale, psicologico, ecc.), il pensiero prevalente nell'Occidente moderno non potrà che ribadire il dato empirico della 'necessità' della guerra. Perfino quell'ineguagliato manifesto del libero mercato che è *La ricchezza delle nazioni* assume su questi temi una posizione netta e dura: il 'primo dovere del sovrano' (cioè dello stato, quale che sia il suo ordinamento costituzionale) è la difesa, senza di che non ha senso parlare di sviluppo economico, come non ha senso parlare di qualsiasi altra cosa [Smith, 1975]. Certamente Adam Smith è tutt'altro che un fautore del potere militare: semplicemente, egli anticipa la visione *mainstream* del pensiero liberale, secondo cui guerre ed eserciti costituiscono due istituzioni tanto indesiderate quanto inevitabili nella vita associata degli esseri umani.

All'indomani della prima rivoluzione industriale - che prende corpo sulle isole britanniche nella seconda metà del XVIII secolo e cinquant'anni dopo comincerà a diffondersi nel continente europeo - le categorie utilizzate dalle scienza storico-sociali saranno due: la classe per i progressisti, lo stato-nazione per i conservatori.

Molto prima di Marx, un embrione di critica di classe alla guerra e al suo strumento rappresentato dal militarismo era già negli illuministi francesi che con Rousseau, Voltaire e Condorcet imputavano le guerre dinastiche che periodicamente insanguinavano l'Europa al capriccio dei re, alla vanagloria dei ministri e dei generali e all'avidità dei cadetti delle famiglie nobili che operavano al loro servizio. Alle origini della sociologia, Saint-Simon [1821; trad. it. 1976] espliciterà l'intuizione degli enciclopedisti e attribuirà le guerre ai cascami parassitari della società feudale - la Corte, i burocrati, i proprietari terrieri - definite 'i calabroni', mentre la produzione è appannaggio degli industriali ('le api'), comprendendo in questa categoria tanto gli imprenditori quanto gli operai.

Passando poi ad un pensiero – il marxismo – che è sia ideologia politica sia scienza sociale 'critica', esso vede la guerra come un problema, ma ne demanda la soluzione all'instaurazione della società comunista. Fino a quel momento, adotta un realismo che si distingue poco o nulla da quello 'borghese'. In questo senso è rivelatrice la polemica di Marx contro i socialisti utopisti alla Proudhon che, dirà Rosa Luxembourg [1899; trad. it. 1975], volevano trasformare l'acqua del mare con l'aggiunta di un po' di 'limonata social-riformista'. Oppure la requisitoria sferrata nel'*Antidühring* di Engels (che peraltro era un eccellente conoscitore di questioni militari) contro qualsiasi autonomia concessa alla guerra e in genere alla violenza umana. O infine la polemica di Lenin contro i pacifisti nella prima guerra mondiale: è irrilevante in quale territorio si trovi un esercito o chi abbia attaccato per primo, ciò che importa è, clausewitzianamente, di quale politica - rivoluzionaria o meno - la guerra è prosecuzione[1].

---

[1] Una corrente moralmente significativa ma politicamente del tutto minoritaria del pensiero progressista è il pacifismo. Innanzitutto quello di origine religiosa quando - come in alcune sette protestanti che rifiutano la dottrina agostiniana e tomistica della 'guerra giusta' - esso reclama l'avvento della legge dell'amore nelle intenzioni e nei comportamenti degli uomini già su questa terra [Aldobrandini, 2009]. Altrettanto elevato, ma limitato nelle conseguenze politiche, il pacifismo laico - una tradizione che

Il problema è che, nel succedersi delle vicende umane, le classi guerriere sono tramontate ma non è tramontata la guerra. Anzi la sostituzione degli eserciti dell'ancién régime, formati da un vertice di dilettanti di estrazione aristocratica e da una base di mercenari, ad opera dell'esplosiva miscela composta da ufficiali professionisti e soldati cittadini di leva, ha moltiplicato la capacità distruttiva dello strumento militare, cioè il 'colpo di maglio' [Clausewitz, 1832; trad. it. 1997], delle campagne rivoluzionarie e napoleoniche e delle due guerre mondiali. Qui la categoria interpretativa che emerge è quella di nazione (che nel secolo successivo degenererà nei concetti-propagine di razza, etnia, etc.). La stupefacente disponibilità di intere generazioni di giovani maschi nell'Europa del XIX e del XX secolo a sottoporsi senza ribellarsi al sacrificio del tempo esistenziale imposto dalla coscrizione obbligatoria, metafora e preludio del definitivo sacrificio vitale consumato nelle ecatombi dei conflitti mondiali, non può essere spiegato senza ricorrere al concetto di nazione. Di pari passo con il weberiano processo di razionalizzazione del mondo che fornisce, grazie all'efficienza del modello burocratico, i mezzi per massimizzare la distruzione bellica, la nazione e i suoi concetti-propagine offrono i fini. Nel quadro della 'comunità immaginata' efficacemente descritta da Anderson [2000], il cittadino richiamato alle armi come soldato sa di appartenere a una schiera di simili che si dipana dall'antichità fino al presente e che continuerà a dipanarsi nel futuro: anche grazie a lui e al suo sacrificio. «*Oh, fratelli di guerra!*» - esclama Nietzsche alla vigilia del secolo più distruttivo della storia umana - «*Vi amo profondamente: io sono e fui vostro pari*» [Nietzsche, 1884; trad. it. 1965].

D'altro canto la fraternità d'armi esperita nel campo di battaglia non è una mera elucubrazione di filosofi né uno spunto letterario di poeti e di retori. È una precisa condizione psicologico-sociale intuita inizialmente, e successivamente verificata sul piano empirico, dalle scienze sociali in una prospettiva che si sposta gradualmente dal macro al micro. Per primo Durkheim scopre nell'esercito i connotati 'altruistici' di un'istituzione la cui necessità funzionale fa sì che il gruppo sia tutto e l'individuo nulla [Durkheim, 1897; trad. it. 1969]. Nell'ambito della psicologia del profondo, Freud attribuisce la sorprendente coesione di una 'massa artificiale' come l'esercito all'identificazione dei soldati-fratelli in un unico padre-comandante supremo [Freud, 1921; trad. it. 1971]. Di nuovo sul piano sociologico, la poderosa

---

pure è presente nel pensiero politico occidentale, dal britannico Bentham all'americano Thoreau all'italiano Capitini.

campagna di ricerche realizzata dal governo degli Stati Uniti nel corso della seconda guerra mondiale con *The American soldier* [Stouffer, 1949-50] dimostra che a sostenere il soldato nella situazione insopportabilmente stressogena del combattimento non sono gli ideali politici ma è l'appartenenza dell'individuo al gruppo dei pari.

Stato, nazione, classe, gruppo: tutte categorie efficaci, singolarmente prese. Che tuttavia non generano, né isolatamente né insieme, una spiegazione univoca ed esauriente. Che, soprattutto, dicono molte cose rilevanti sulle modalità attraverso le quali l'aggressività umana si esprime nella storia sotto forma di guerra, mentre dicono poco o nulla sul perché la seconda scandisca la prima con tanta tragica regolarità. È plausibile affermare che la guerra non può essere compresa nelle proporzioni e nelle forme che assume senza contemporaneamente valutare il contesto sociale, culturale ed economico in cui prende corpo: la difficoltà, o per meglio dire l'impossibilità, sta nello stabilire un rapporto di causa-effetto. Cambiano i protagonisti: le classi feudali che fondano il proprio potere sulle armi vengono sostituite da quelle industriali che fondano il proprio potere sulla produzione di merci; alle classi industriali succedono quelle post-industriali il cui potere è basato sulle reti (finanza, ricerca, informazione); ma la guerra resta tetragona, asserragliata al centro della scena politica. Caso mai, una sua tendenza recente è quella di abbandonare il tradizionale insediamento negli status conseguiti e nelle identità prescelte dell'attore sociale (quali la classe e l'ideologia politica), a favore degli status ascritti quali l'appartenenza nazionale, linguistica, etnica, religiosa. Un ennesimo scacco, dunque, per la modernità, assediata dal 'ritorno del rimosso' che affiora dalle epoche pre-moderne.

3. Dalla spiegazione impossibile alla descrizione possibile: dispersione e privatizzazione della guerra nel mondo globalizzato

Concetti come lo stato, la nazione, la classe ecc. nella modernità non erano soltanto delle categorie interpretative, erano anche i capisaldi di altrettante ideologie. 'Meta-narrazioni' le chiama Lyotard [1979; trad. it. 1981], sottolineandone il ruolo sostitutivo della religione rivestito all'inizio e, adesso, il vuoto lasciato dalla loro crisi. Sul piano ideologico tale vuoto viene colmato da una miriade di visioni del mondo sostanzialmente particolaristiche, proiezioni degli interessi e dei valori di altrettante miriadi di attori privi di pretese di universalità ed anzi tenacemente 'locali'. Sul piano conoscitivo (quanto alle scienze sociali) il medesimo vuoto assume la forma 'postmoderna' della rinuncia

a una spiegazione univoca e onnicomprensiva, ispirata al modello positivistico delle scienze naturali, in favore di ben più modeste, ma plausibili, descrizioni di singoli oggetti del mondo.

Per quanto riguarda l'oggetto guerra, sintonia e coerenza della dimensione socio-economica e di quella strategico-militare sono, da questo punto di vista, sorprendenti. Nel XX secolo, alle forme altamente centralizzate della produzione (emblematicamente rappresentate dalla fabbrica taylor-fordista) avevano corrisposto forme quasi altrettanto accentrate, gerarchiche e formalizzate del conflitto politico, combattuto da due blocchi geo-strategici: nell'iniziale metà del secolo si era trattato dello scontro tra le mega-alleanze della prima e della seconda guerra mondiale, nella successiva metà della sfida (relativamente) incruenta della guerra fredda. Nel XXI secolo, invece, dall'auto-dissolvimento dell'Unione Sovietica emerge uno scenario che è unipolare - in quanto caratterizzato dal prevalere dell'unica superpotenza sopravvissuta, gli Usa, che tuttavia è anche multicentrico - in quanto popolato da infiniti attori A loro volta, questi ultimi sono dislocati non soltanto verticalmente (stati), ma anche orizzontalmente e trasversalmente (imprese multinazionali, agenzie internazionali, organizzazioni non governative, movimenti, chiese e religioni ecc.).

Nel passaggio dall'accentramento al decentramento, la guerra diviene più flessibile, più diffusa, più informale. Non senza reciproche influenze con il processo di privatizzazione prepotentemente rilanciato in concomitanza con la crisi e il fallimento della maggiore esperienza di governo collettivista realizzata in età moderna, anche l'uso della forza registra un'accelerazione verso la liberalizzazione e la privatizzazione.

Mentre la sovranità degli stati viene progressivamente erosa dall'alto (ad opera della comunità internazionale mediante agenzie quali il WTO, la Banca Mondiale, etc.) e dal basso (ad opera della società civile), il weberiano monopolio della violenza legittima viene in continuazione sfidato e ridimensionato da una serie di attori internazionali (dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU alle alleanze militari) e interni. Negli Stati deboli, per non parlare di quelli falliti, acquistano forza materiale e legittimazione simbolica attori illegali quali movimenti indipendentisti a base etnica e religiosa, organizzazioni terroristiche, criminalità organizzata.

Negli stessi stati forti, del resto, fanno la loro comparsa e incontrano crescente successo attori legali i quali - come le compagnie private che offrono servizi militari - costituiscono *new entries* inimmaginabili dal panorama sociale e istituzionale di appena vent'anni prima. In conclusione, gli Stati piccoli e

deboli non sono più in grado di ottemperare ai requisiti della sovranità, classicamente definita nel controllo di un territorio mediante l'impiego esclusivo della forza legittima. Ma anche le medie potenze - strette tra alleanze di ferro e rapporti strategici divenuti sproporzionati in un quadro di oligopolio nucleare - rischiano di rimanere escluse dalla definizione della sovranità riformulata da Schmitt [1932; trad. it. 1972] come la capacità di decidere dello stato di emergenza, cioè di dichiarare la guerra. Contemporaneamente, vuole il paradosso che, per prosaici motivi di ordine economico e organizzativo (propiziati dall'influenza ideologica *neo-cons*), a intraprendere la privatizzazione del *sancta sanctorum* del potere pubblico sia l'unico stato propriamente sovrano rimasto oggi sulla scena politica mondiale: gli Stati Uniti. Passando dall'ambizioso obiettivo di spiegare la guerra a quello più modesto, ma anche più praticabile, di descriverla nel mondo globalizzato, è utile scomporne il concetto in variabili, ponendo a confronto i due scenari strategici in cui la guerra stessa si è inserita nel recente passato e si inserisce oggi (cfr. tab.1).

Tab. 1 Variabili della guerra nello scenario bipolare (1945-1989) e in quello unipolare e multicentrico (> 1989)

Variabili	*Scenario Bipolare*	*Scenario Unipolare Multicentrico*
Natura	Guerra nucleare	Guerre interne Terrorismo internazionale
Scala geografica	Globale localizzata	Locale globalizzata
Temporalità	Concomitante	Sequenziale
Status	Potenziale	Attuale
Attori	Statali	Statali/Non-statali
Mezzi	Armi nucleari	Armi convenzionali Armi di distruzione di massa

Il primo dei due scenari è quello immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, definito bipolare in quanto fondato sul condominio delle due superpotenze nucleari Usa e Urss. Il secondo è quello fondato sull'unica superpotenza Stati Uniti, alle prese tuttavia con un mondo multicentrico [Rosenau, 1998], nel quale cioè i centri di potere si sono moltiplicati, tanto all'esterno quanto all'interno degli stati. Paradossalmente, una volta tramontato 'l'equilibrio del terrore' (nucleare) che caratterizzava lo scenario bipolare, la gestione dei conflitti non è affatto divenuta più semplice. Indicatori significativi come la spesa militare e la produzione ed esportazione di armamenti delle

principali potenze mostrano la natura effimera della tregua succeduta alla crisi e all'autodissoluzione dell'Unione Sovietica nel periodo 1989-1991. Ne è uscita drammaticamente smentita la diffusa aspettativa dei 'dividendi della pace', cioè l'ipotesi che al confronto tra le due superpotenze si sarebbe sostituita un'era di cooperazione tra gli stati e di sviluppo al loro interno, in grado di offrire ai popoli l'opportunità di investire a scopi produttivi le risorse assorbite dalla funzione militare. In realtà nel mondo post-bipolare la minaccia dei conflitti armati non era destinata a scomparire bensì, più semplicemente, a modificare le proprie forme.

Nel quasi mezzo secolo di equilibrio bipolare seguìto alla fine della seconda guerra mondiale, gli attori che occupavano la scena erano prevalentemente gli stati e lo strumento principe del conflitto era l'arma nucleare, fondata sulla triade dei missili intercontinentali basati a terra, dei bombardieri strategici e dei sottomarini nucleari. Il conflitto presentava caratteristiche contraddittorie. Da un lato il suo ambito era indubbiamente globale (tale cioè da coinvolgere l'intero pianeta), ma i punti di frizione erano localizzati in poche e ben identificate aree di rilevanza strategica (per un periodo iniziale Berlino, più tardi Cuba, costantemente il Medio Oriente). Certamente, i tempi di reazione e la carica distruttiva di una guerra nucleare tra superpotenze avrebbero integralmente realizzato la clausewitziana "ascesa agli estremi" cui tende spontaneamente la guerra. Bisogna però sottolineare che, sebbene concomitante (nel caso di attacco di una superpotenza contro l'altra, la ritorsione sarebbe stata immediata) e catastrofica, o forse proprio perché concomitante e catastrofica, la guerra nucleare era meramente potenziale. È così che, in tali condizioni di simmetria e reciprocità perfette, essa non è stata mai combattuta [Schelling, 2005].

Oggi invece, nel mondo unipolare dominato da un'unica superpotenza, e tuttavia multicentrico, quindi in compresenza sia di numerose altre potenze regionali e/o aspiranti globali, sia di inediti attori interni, la guerra assume la forma da un lato di conflitti a base nazionale, etnica e religiosa all'interno degli stati, dall'altro del terrorismo. Questi ultimi due fenomeni sono solamente in apparenza più circoscritti: il fatto che la loro temporalità sia sequenziale ne deconcentra l'impatto ma ne prolunga la durata. Per quanto riguarda il loro ambito spaziale, in effetti, esso è locale, ma soltanto relativamente alla sua genesi poiché, grazie agli effetti sistemici della globalizzazione, singoli eventi di guerra o di terrorismo si ripercuotono istantaneamente sul resto del mondo. E da ultimo - dato di gran lunga più decisivo di ogni altro - le guerre interne e il

terrorismo internazionale, a differenza della guerra nucleare, hanno luogo davvero.

Per quanto riguarda infine i mezzi utilizzati, non è possibile trascurare la grave minaccia in atto nel mondo unipolare-multicentrico rappresentata dalla proliferazione delle aspiranti potenze nucleari. Nè è possibile escludere che in futuro singole formazioni terroristiche entrino in possesso e facciano uso di armi di distruzione di massa (ADM), sia pure rudimentali. Contemporaneamente, però, non si può dimenticare che i membri del club nucleare, dopo aver ottenuto dagli stati non-nucleari la conferma del Trattato di non proliferazione e quindi la rinuncia al nucleare militare, non hanno ancora ottemperato all'obbligo (previsto dallo stesso TNP) di disarmare il proprio arsenale nucleare. Da non trascurare, infine, il fiorente mercato degli armamenti convenzionali, a cominciare dalle diffusissime e micidiali armi leggere.

4. Osservazioni conclusive

L'aggressività esiste, con livelli di intensità differenti, in tutte le specie animali. Ma soltanto l'uomo l'ha resa autonoma da mezzo a fine in sé - mediante la guerra. Questo è il significato più ampio della trasformazione di un fenomeno biologico in un'istituzione sociale. Ogni altro, pur rilevante, apporto umano all'attività distruttiva che un organismo vivente può esercitare nei confronti di altri organismi, impallidisce di fronte a questo dato. Né la sistematica diversione della violenza da extraspecifica ad intraspecifica attuata dall'uomo, né la derivazione forme sociali innovative (come il lavoro salariato o l'uso delle macchine) dalla guerra e dall'organizzazione militare, né l'applicazione ad esse delle più avanzate scoperte e invenzioni scientifico-tecnologiche, ecc., possono competere con la catastrofica innovazione introdotta dal genere umano elevando un semplice dato biologico a cruciale obiettivo intenzionalmente perseguìto da élite e da popolazioni.

Significativo esempio di apprendimento che scaturisce dal confronto tra scienze sociali e scienze naturali, la drammatica specificità del comportamento umano rispetto alle altre specie animali contiene in sé un elemento di ottimismo: la sottolineatura del carattere storico dell'istituzione guerra. Come rilevato dai paleoantropologi, per la gran parte dei milioni di anni della sua evoluzione l'umanità non ha fatto ricorso alla guerra. Non perché gli esseri umani fossero privi di aggressività da brandire contro i propri simili (come vorrebbe il pacifismo ingenuo) ma perché - come dimostrava efficacemente Bronislaw Malinowski [1941; trad. it. 2008] - il loro livello di sviluppo materiale

e immateriale è stato a lungo troppo arretrato per permettere sia di organizzare la guerra, sia di lucrarne l'utile rappresentato dagli schiavi e dal bottino[2].

La storicità della capacità umana di fare la guerra, implicando il passaggio da uno stato di assenza a uno di presenza di fronte a determinate circostanze, implica altresì che, di fronte a nuove circostanze, potrebbe verificarsi un ulteriore passaggio dalla presenza all'assenza. Come la storia ha creato la guerra, così la storia stessa, in un determinato momento del suo dispiegarsi, potrebbe abbandonarla completamente o almeno respingerla ai margini del sistema sociale, culturale e politico-giuridico. In tutto o in parte questo è accaduto ad altre, sia pur più specifiche, istituzioni come (in Occidente) la schiavitù, la tortura, o il delitto d'onore, oppure come (in altre culture) il suicidio altruistico delle vedove, l'antropofagia o la caccia di teste, così che non è possibile escludere che - sia pure in tempi non prevedibili - anche la guerra potrebbe essere dismessa.

Volgendosi, in attesa che il processo evolutivo[3] compia il suo cammino, al presente, un fattore di relativo ottimismo è rappresentato dal crescente ruolo dell'opinione pubblica. Nelle società tradizionali tale ruolo è ancora embrionale, quotidianamente vessato dal potere e tenuto sotto scacco dai valori e dagli atteggiamenti della tradizione, in particolare d'ispirazione religiosa. In questo quadro la possibilità di sviluppo e di consolidamento di un'opinione pubblica indipendente è legata a una serie di fattori, molti dei quali interrelati con le strategie e con i comportamenti messi in atto dalle società 'avanzate'. Presso queste ultime, invece, il peso dei cittadini è ormai un dato di fatto che il potere può tentare di aggirare e/o condizionare ma che non può ignorare del tutto. Come ha scritto nel 2003 il New York Times in riferimento all'opposizione popolare nei confronti della guerra in Iraq, l'opinione pubblica internazionale è oggi la "seconda superpotenza" mondiale. Non si tratta di un problema da poco per governi che – a cominciare da quello degli Stati Uniti – proprio nell'impiego

---

[2] «[La guerra] non poteva manifestarsi finché non c'era una così marcata differenziazione di tipi di cultura, come la divisione fra pastorizia nomade e agricoltura stanziale. In qualunque senso, economico politico o culturale, nessun frutto della vittoria era accessibile fintantoché con la partecipazione della prepotenza si sono manifestate la schiavitù, la ruberia o il tributo» [Malinowski, 2008: 84].

[3] Nel caso una simile entità esista, certo essa presenta ritmi più lenti e un andamento meno lineare di quanto non immaginassero gli evoluzionisti del XIX secolo. Anche se poi allo stesso Spencer era ben presente la possibilità che il processo evolutivo si inceppasse o addirittura regredisse (eventualità da lui descritta come 'devoluzione').

della violenza legittima hanno il loro tallone di Achille. Sorprendentemente, infatti, nelle società occidentali sembra cessata una volta per tutte l'automatica accettazione della legittimazione sociale della guerra, il riflesso condizionato in base al quale quando la patria era in armi cessava ogni dialettica interna. La cambiale in bianco grazie alla quale se negli Stati Uniti il Presidente decideva di ricorrere alle armi per la sicurezza del paese, la scelta era di per sé giusta, indipendentemente dalla sua legittimità e indipendentemente dal prezzo da pagare in termini di vite umane.

Senza entrare in un approfondimento delle cruciali conseguenze che queste novità rivestono nell'uso della forza da parte dei paesi occidentali [Battistelli, 2004], vorrei concludere il mio ragionamento delineando brevemente i riflessi del mutato atteggiamento dei cittadini americani ed europei nei confronti della guerra 'vista' attraverso il discorso pubblico, nella cui agenda un ruolo decisivo spetta ai media.

Il crescente 'scrutinio' cui nella società postmoderna vengono sottoposte le istituzioni, a cominciare da quelle deputate alla produzione della sicurezza interna ed esterna [Burk, 1994; trad. it. 1998], investe non soltanto il presente ma anche il passato. I drammatici costi umani della guerra – morti, ferimenti e mutilazioni, stupri, torture, prigionie, lavori forzati e altre restrizioni della libertà personale, migrazioni di profughi etc. – non vengono più interpretati dai cittadini come conseguenze inintenzionali e inevitabili ('danni collaterali' secondo l'eufemismo della guerra aerea) delle vicende belliche, bensì come atti tanto inaccettabili quanto riconducibili a specifiche responsabilità di natura politica e di natura individuale. Relativamente al presente, proviene da qui il crescente imbarazzo dei governi e degli stati maggiori nel giustificare di fronte all'opinione pubblica l'esistenza di vittime. Non soltanto all'interno delle proprie truppe, per le quali viene fissato l'utopico obiettivo delle 'perdite zero'. Ma addirittura – ed è qui la novità epocale – degli stessi ranghi nemici, per non parlare dei civili inermi appartenenti alle popolazioni coinvolte nei conflitti.

Altresì significativa, nella più parte delle società contemporanee, l'evoluzione della sensibilità pubblica nei confronti dei traumi bellici del passato. La difesa e la rivitalizzazione della memoria che si sta diffondendo tra le popolazioni colpite, riguarda soprattutto violenze subite nel recente passato e costituisce il primo passo per la richiesta di ripristino della verità e per l'individuazione e punizione dei responsabili. E' sintomatico che le commissioni ufficiali che sono sorte negli ultimi tempi in paesi già travagliati dalle guerre civili o dalla repressione di regimi golpisti, razzisti o comunque antidemocratici - dal Sudafrica all'America Latina - abbiano posto al centro della propria azione

la ricostruzione fattuale degli eventi come condizione necessaria per la riconciliazione. È evidente, infatti, come non sia possibile alcun processo di pace, di dialogo e di integrazione delle differenze politiche senza la condivisione dell'interpretazione di ciò che è accaduto. La sanzione dei colpevoli (nello spirito del tribunale penale internazionale contro i crimini di guerra istituito a Roma nel 1998) costituisce una condizione necessaria ma, coinvolgendo direttamente soltanto le élites, non è di per sé sufficiente. Ancora più efficace è il tribunale morale dell'opinione pubblica, nel cui ambito gli attori collettivi coinvolti nelle violenze (anche di là di responsabilità penali di ordine personale) possono maturare quel processo depressivo di assunzione della colpa e del lutto che, unico, è in grado di offrire un sia pur parziale riscatto tanto per le vittime quanto per i colpevoli [Fornari, 1964].

Nello scrutinio *ex ante* e nel sostegno al decorso della giustizia *ex post*, l'opinione pubblica internazionale può giocare un ruolo cruciale nell'estensione all'arena delle relazioni internazionali di quella *rule of law* che si è imposta gradualmente nei secoli all'interno degli stati. Un passo, sebbene parziale e provvisorio, verso il controllo della natura da parte della storia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aldobrandini, G.

2009 *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell'ottocento*, Roma: Luiss University Press.

Anderson, B.

1983 *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London: Verso; trad. it. *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri, 2000.

Battistelli, F.

2004 *Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Milano: F. Angeli.

Burk, J. (a cura di)

1994 *The Military in New Times, Adapting Armed Forces to a Turbolent World*, Boulder Co.; Westview Press; trad. it. *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Milano: F. Angeli, 1998.

von Clausewitz, K.

1832 *Vom kriege*. Berlin: F. Dümmler; trad. it. *Della guerra*, Milano: Mondadori, 1987.

Durkheim, E.
1897 *Le suicide étude de sociologie*. Bibliothèque de philosophie contemporaine. Paris: F. Alcan; trad. it. *Il suicido studio di sociologia*, Torino: Utet, 1969.

Fornari, F.
1964 *Psicoanalisi della guerra*, Milano: Feltrinelli.

Freud, S.
1921 *Massenpsychologie und Ich-Analyse.* Zurich: Internationaler Psychoanalytischer Verlag; trad. it. Psicologia delle masse e analisi dell'Io, in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Boringhieri, 1971.
1932 "Warum Krieg?", in *Werke aus den Jahren 1932-1939* London: Imago Pub. 1950; trad. it. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Einstein e altri scritti,* Torino: Bollati Boringhieri 2006.

Luxembourg, R.
1899 *Sozialreform oder Revolution?* Leipzig: Leipziger Volkszeitung; trad. it. Riforma sociale o rivoluzione? in L. Amodio (a cura di) *Scritti scelti*, Torino: Einaudi, 1975.

Lyotard, J.F.
1979 *La condition postmoderne: Rapport sur le savoir*. Paris: Éditions de Minuit; trad. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli, 1981.

Malinowski, B.
1941 "An Anthropological Analysis of War", in *The American Journal of Sociology*, Vol. 46, n.4 (1), pp. 521-550; trad. it. in G.J. Kaczynski (a cura di) *Sulla Guerra*, Acireale-Roma: Bonanno, 2008.

Nietzsche, F.
1884 *Also sprach Zarathustra*. Chemnitz: Schmeitzner; trad. it. *Così parlò Zarathustra*, Milano: Mursia, 1965.

Rosenau, J. N.
1998 "Forza armata e forze armate in un mondo turbolento", in Burk, 1998, pp. 58-89.

de Saint-Simon, C.H.
1821 *Du système industriel*; trad. it. *Il sistema industriale*, Torino: Utet, 1976.

Schelling, T.C.
2005 *An astonishing 60 years: the legacy of Hiroshima*, Conferenza per l'assegnazione del premio Nobel, Dept. of Economics and School of Public Policy, University of Maryland in: http://nobelprice.org/economics/laureates/2005.

Schmitt, C.
1932 *Der Begriff des Politischen Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*. München: Duncker & Humblot; trad. it. Miglio, G. e Schiera, P. (a cura di), *Le categorie del 'politico': Saggi di teoria politica*. Bologna: Il Mulino, 1972.

Smith, A.
1776 *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino: Utet, 1975.

Statera, G.
1993 "Il problema del metodo nella sociologia militare" in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3/4, pp. 23-28.

Stouffer, S.
1949-50 *Studies in Social Psychology in World War II. The American Soldier*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2 voll.

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
   Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)

2. Attilio TREZZINI
   The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption

3. Chiara AGOSTINI
   Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?

4. Leonardo DITTA
   Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
   [in corso di pubblicazione]

5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
   Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss

6. Andrea CIARINI
   Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative

7. Ernesto D'ALBERGO
   The Glocal Mayor. The Politics of Rome's International and Transnational Agency

8. Marco BOCCACCIO
   *Anatomia dell'*Universal Basic Income

9. Paolo RICCONE
   L'integrazione lavorativa degli economic migrants *nell'era del post-fordismo: il caso dell'Italia*

10. Stefania CAPOGNA
    Strutture di mesoimplementazione tra nuove competenze e politiche a doppia polarità

11. Anna Rita GERMANI
    Environment and Development: a Law and Economics Approach

12. Bruna Ingrao
Ethnicity and Growth in Development Economics

13. Vittorio Ancarani
The Politics of the Humana Genome Project
Do Institutions Matter?

14. Maria Gioia Di Cristofaro
Dalla Dichiarazione alla Cultura dei Diritti Umani
Per un'antropologia della pace

15. Giulio Marini
La fruizione dei servizi per l'incentivazione agli start-up nella Provincia di Roma. Fra governance locale e caratteristiche dei target della politica

16. Massimo Paci
Trends in the Welfare State
Social Citizenship between Regionalization and the European Community

17. Silvia Di Sante
La condizione dei lavoratori a basso salario negli ultimi decenni in Italia sulla base dei dati estratti dal CLAP (Campione longitudinale degli attivi e dei pensionati)

18. Marco Boccaccio
L'attualità della teoria delle élites

19. Vittorio Ancarani
Policies at the technological frontier
Europe and US: the follower's trap or divergent trajectories?

20. Adriana Piga e Mauro Bottaro
Stato e Società Civile nell'Africa contemporanea a sud del Sahara

21. Simonetta Piccone Stella
La svolta culturale nelle scienze sociali

22. Fabrizio Battistelli
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali